



IL FAMOSO MARABUTTO DI SIDI MESSRI, DONDE TIRAVA LA BATTERIA DI SUNI.

La fotografia è notevole perchè eseguita dall'esterno: sono visibili gli involucri degli *shrapnells* turchi, subito fuori del ridotto.

TRIPOLI LA CITTÀ DELLE TRINCEE

(Fotografie dell'autore).



IL COLONNELLO ROMAGNOLI OSSERVA I TIRI CONTRO LA BATTERIA TURCA DELLE FORNACI.

Quando il capitano Piazza o il capitano Moizo, il tenente Gavotti o il tenente De Rada, nelle giornate più luminose d'ottobre o di novembre si levavano a volo in aeroplano, sferzando su verso il cielo con un bell'impeto d'ala dal campo acquitrinoso fuori delle mura di Gargaresch, li seguivamo con gli occhi lontano fino all'orizzonte, ne indovinavamo il corso sopra Tagiura, sopra Ain-Zara, verso il Gharian.... E pareva a noi che veramente quegli uomini si libressero verso il mistero e verso l'avvenire, perchè Tagiura, Ain-Zara, il Gharian volevano significare la conquista dell'Oasi, l'avanzata nel deserto, la marcia sul Gebel.

Per due mesi, o poco meno, Tripoli d'occidente ha vissuto una strana vita, racchiusa nel cerchio delle sue trincee: per molti giorni ha creduto che la linea degli avamposti dovesse segnare per tutto l'inverno la

linea dell'orizzonte. Oramai con l'impeto audace dei divisionari e dei brigadieri raccolti quaggiù — il De Chaurand e il Pecori-Giraldi; il Lequio, il Nasalli-Rocca, il Delmastro, il Rainaldi, il Giardina e il Reisoli —; con la forte preveggenza strategica del comandante il corpo d'armata generale Frugoni, posto a lato del governatore Caneva, i trentaseimila uomini del corpo di spedizione italiano hanno appreso le vie dell'Oasi e quelle del deserto, e sanno segnare sul terreno avanzate vittoriose, come solchi che riflettano l'invisibile scia degli aeroplani esploratori di ieri.

Uno spirito nuovo corre per le linee degli avamposti, che sanno di non essere più vedette estreme ma tappe in faccia al nemico; un'altra norma di vita regge i soldati. La nazione stessa, che seguiva quotidianamente le vicende dei nostri quaggiù, negli attacchi nemici alle trincee, nelle ricognizioni arrischiate ma spesso infruttuose, impara ormai ad accompagnarli col pensiero a molte tappe fuori di Tripoli, con un respiro più largo e con un'intensità di attenzione meno commossa.

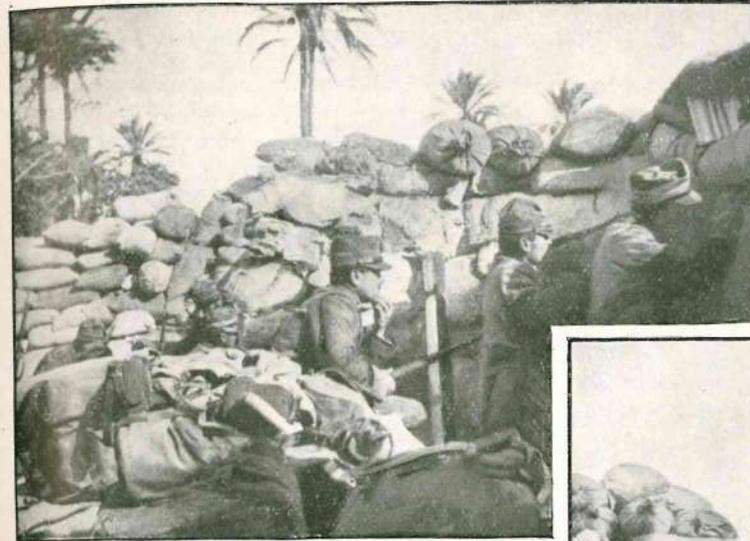
A mano a mano che la nostra avanzata si fa più sicura, par che l'Italia debba nu-

trire maggiore fiducia nei suoi figli e abbandonarli un poco alla loro ventura. Come la madre che trepida sempre per l'ansia mortale ma non teme per l'esito, la nazione non vivrà ormai di quest'unica preoccupazione: che cosa si fa nelle trincee di Tri-

d'argilla e un fossato, per settimane e settimane, sotto il sole, sotto la pioggia, sotto il *ghibli*, è uno dei più rudi esercizi di guerra che si possano fare sperimentare al soldato.

Io ho visto morire in una giornata di battaglia sempre serenamente; non posso dire di aver sempre visto morire in trincea, sotto il colpo improvviso del nemico invisibile, senza commuovermi.

Non è sacrificio la guerra combattuta alla garibaldina, attaccando alla baionetta; non è sacrificio la guerra combattuta alla giap-



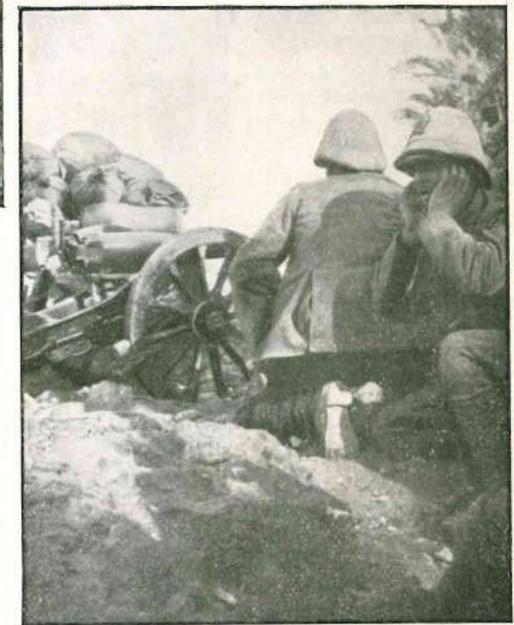
AZIONE DEL 10 NOVEMBRE.
1. FUOCO DALLE TRINCEE DEL 93°, A SCIARA-SCIAT.

poli? Attenderà le notizie degli eventi nuovi con serenità, e gli squilli della battaglia da un più vasto campo d'azione.

Il cerchio magico è rotto; Tripoli non è più la città delle trincee, è veramente il fulcro della nostra azione futura.

Pure, quando si scriveranno i commenti di questa guerra e si tenterà di ricordare con quale animo scendessero i nostri marinai nella città bombardata, con quale spirito vigilassero i primi reggimenti lungo la linea contrastata, con quale impeto avanzassero finalmente le nuove brigate incontro al nemico, i quarantacinque giorni passati dall'esercito nell'ampio giro delle trincee di Tripoli sembreranno i più caratteristici, forse i più degni di celebrazione.

Una psicologia non comune è quella della città chiusa in un cerchio di ferro e di fuoco, libera dalla parte del mare, non assediata per ogni lato della terra, ma insidiata da un lato e necessariamente vigile sugli altri. Non è la psicologia della guerra e non è la psicologia della pace: nelle trincee si vive talvolta come al campo delle manovre, si muore come sul campo di battaglia. Forse la sosta di un'armata costretta fra un muro



2. UN PEZZO DA MONTAGNA SPARA, ALL'HAMIDIÈ.

ponese, avanzando in ordine sparso a fare le schioppettate. Non è sacrificio, mai: è veramente un bel giuoco di coraggio e d'intelligenza. Ma quando vi destate al mattino e guardate il cielo attraverso l'apertura tenue della trincea, o spiate il nemico attraverso il piccolo occhio della feritoia; quandourate a questa vita per giorni e per settimane, fra il crepitio secco delle fucilate di giorno e gli allarmi vani di notte, allora non vi è nulla che vi inciti all'azione.

Questa non è la guerra: è la sosta armata.

E poichè i nostri meravigliosi soldati, che hanno vinto il nemico, vinto il contagio, vinto l'inondazione in trincea, hanno vissuto per due mesi una terribile vita di costrizione volontaria e di inconsapevole sacrificio — noi dobbiamo ricordare questo periodo eroico della campagna attuale; dobbiamo fermare in qualche modo l'immagine di quella che fu la *città delle trincee*, Tripoli insomma bloccata di fuori, non pronta ancora all'avanzata di dentro.

Per due mesi i soldati hanno usato quaggiù con alterna vicenda il fucile e la piccola vanga: la vanga per fare un riparo al fucile, il fucile per tutelare il muro costruito. Sono ritornati i legionari di Roma, i coloni armati che muovevano innanzi, lenti e tenaci, a conquistare i paesi trasformando gli accampamenti in villaggi, le fortezze in città.

Per molti giorni le trincee di Tripoli, così strette all'empito vitale dei nostri giovani soldati, sono state per me più vaste del più vasto teatro del mondo. Quante cose ho visto quaggiù, tristi e gioconde, fra i due limiti di un terrapieno! Vi sono

ore in cui la trincea pare trasformata in una lieta scuola serale di ragazzoni arditi e lieti, che scrivono incessantemente in Italia, lettere, cartoline, biglietti. « Signor borghese, signor giornalista, vuol impostare anche questa? ». Novantamila lettere per ogni corriere: novantamila lettere per quarantamila uomini. Ed erano lettere alla mamma, sopra tutto alla mamma, al padre, agli altri famigliari, alla moglie, alla fidanzata: meno frequenti quest'ultime di quanto si crederebbe.... Poveri figliuoli, chissà quanti non osavano darle ad impostare a noi, giornalisti indiscreti....

In altre ore, quando il fuoco nemico tace (qualche cannonata di tanto in tanto al saliente di Sidi-Messri; chi ci bada ormai

più?), le trincee sono trasformate in dormitori. E sono strane allora, scavate nella sabbia in faccia al deserto sterminato, con le vedette ogni cinquanta metri: vuote come se fossero abbandonate. I soldati dormono lì accanto, dietro le stuoie, sereni come se non li potesse destare la schioppettata nemica.

Ma in certe ore quale fervore di vita lungo la corsia degli armati! Arrivano dalle cucine del reggimento i soldati col rancio, lo scodellano nelle gamelle, lo fanno pregustare ai vicini, l'offrono ai passanti: « Signor giornalista, vuol favorire? »

— « Buon appetito, ragazzi, buon appetito ». E si tira via, tra il fumo e l'odorino soave della minestra calda. I ritardatari accorrono asciugandosi in fretta e in furia le gote: volevano farsi belli... prima di andare a pranzo, e si erano affidati al collega barbiere. « Ma i vostri soldati si radono ogni giorno accuratamente? », mi chiese un giorno, stupito, Luigi André del *Matin*. E rise subito, smentendo se stesso, al ricordo delle barbe selvatiche dei bersaglieri di Hamura.

Vi sono infine le ore belle della trincea, sotto il fuoco nemico. Al primo allarme tutti accorrono al posto di combattimento, come marinai sulla tolda di una nave. Spiavano il fucile e tirano. Il nostro soldato spara con intensità: sa che le munizioni abbondano ed è deciso a mostrare la sua virtù al nemico. Vi è chi, durante il combattimento, gode quando può contare i nemici colpiti: — Uno, due, tre.... — Quando ne ha colpiti più di tre, in genere, si volge verso il tenente e lo avverte, quasi per richiamare a sé la lode.

Raramente i nostri sono colpiti in trincea durante un fuoco vivo di fucileria o d'artiglieria: bisogna che il nemico tiri ben da vicino, e allora quasi sempre si pensa



CON UNA PATTUGLIA DEL 18° SCORTIAMO IN CITTÀ PRIGIONIERI ARABI CHE SPARAVANO NELL'OASI.

al controattacco: — « *Alzo abbattuto, baionetta in canna; fuoco a salve* ». — I nostri si tengono pronti a balzar fuori e fanno intanto fuoco di plotone.... Ma il nemico scompare: l'allarme è finito. E i soldati riprendono a passeggiare tranquillamente su rialzi di terreno dietro le trincee senza curarsi degli ultimi colpi dispersi.

Quasi sempre la morte li prende quando meno se lo attendono: il colpo isolato di un puntatore nascosto su una palma; la palla deformata di un Mauser, dispersa; il fuoco d'infilata che c'insegue mentre attraversiamo una strada incassata fra una posizione e l'altra: ecco i rischi della vita in trincea.

Di giorno, può darsi il caso che troviate i soldati intenti a trastullarsi con un cane, che si chiama dappertutto il *cane del reggimento*. Vi devono essere a Tripoli infiniti

cani del reggimento: uno per ogni trincea. I primi giorni c'erano anche gli *arabi del reggimento*, ma Sciara-Sciat ha ammonito a sufficienza... Qualche soldato con fantasia di artista si diverte anche a foggiare dei fantocchini, in costume arabo o turco, non più grandi di una bambola normale, e ad inchiodarli sugli assiti delle baracche che si costruiscono in trincea, quasi volesse additare le marionette minime come bersaglio al nemico. In una trincea dell'84° ne ho scorto uno che teneva, per ispregio, una

bandieretta turca rovesciata in mano. Altri soldati, per lo più volontari, sfogano gli ozi letterari coprendo d'iscrizioni le mura, le case diroccate, le baracche. E' famosa l'iscrizione scalfita da un bersagliere sotto un portico di Hamura, che ebbe l'onore d'essere citata dal colonnello Faranel

discorso del 23 novembre: *Vegliate, fratelli, ci dicono i morti, e in armi! per l'Italia e le madri nostre. E noi caduti nell'ora tragica del tra-*

dimento vendicate! Poichè accanto alla linea delle trincee si è fatto anche questo: si è detta una Messa solenne nel trigésimo di Sciara-Sciat a cento metri dal nemico, con l'intervento di generali e di rappresentanze di tutto l'esercito, sotto il sibilo dei Mauser e dei Martini arabo-turchi. Spregio bersagliere!

Vi sono poi, come nella vita così nella trincea, gli uomini ordinati che non vogliono confusioni, e che hanno segnato con diligenza, a matita, il loro nome sull'assicella che corona il terrapieno e sostiene i sacchetti di terra: — Granatiere tale; Bersagliere tal altro. — E i posti rimangono numerati, come a scuola o come a teatro:

evidentemente c'è qualcuno di quei bravi figliuoli che teme, accorrendo al fuoco, di trovare il posto occupato allo spettacolo. E si premunisce.

A Tripoli infatti — la nostra ammirazione è profonda per ciò — si combatte con buon



UN PEZZO DA 75 IN FACCIA AL DESERTO.



RIPOSO NELLE TRINCEE DELL'84° DAVANTI ALLA CASERMA DI CAVALLERIA.

umore: il soldato si è fatto una ragione approssimativa della necessità della guerra, ha il disprezzo del nemico barbaro, e non discute più. Il suo morale è altissimo per questo. E si mantiene alto anche nelle rare ore in cui il buon umore è assente. Ho passato alcune notti in trincea con i nostri fantaccini, specialmente nel settore di Sciara-Sciat, e ho potuto notare come neppure la veglia notturna, abbuiata periodicamente dalla mancanza di luna, li attristi. Nelle notti d'allarme vegliano in piedi le mezze compagnie, rimanendo deste sei ore, e col fucile spianato per tre consecutive; i soldati sono un po' nervosi, sparano ai cani, alla luna, alle

ombre, per sorvegliare — dicono — il reticolato di filo di ferro steso innanzi alla trincea, e sopra tutto per tenersi desti a vicenda; bevono con voluttà il caffè caldo a varie ore di notte, e si avvolgono nelle mantelline o nelle coperte con soddisfazione, sbirciano ogni

tanto il borghese che li sta a guardare e che passa la notte con loro, non si lamentano mai di nulla. Di una cosa, cioè: di non vedere il nemico. E lo attendono con ansietà.

Triste non è la notte, ma l'inondazione in trincea. Nei quarantacinque giorni della stasi abbiamo provato anche questo: una mattina i reggimenti di stanza a Bu-miliana si sono svegliati, sarei per dire appollaiati in cima a una duna, fra due stagni: uno dinanzi, l'altro dietro la linea degli avamposti, trasformata in diga fluttuante. Hanno vinto anche l'inondazione ricostruendo le trincee sotto la pioggia e scavando altre strade. La mattina del 18 ho trovato, a Bu-miliana, a venti metri dal deserto, una barca. Si era navigato anche, in trincea.... E' vero che il deserto, innanzi, era un mare.

Dopo due o tre giorni ho constatato un effetto della pioggia e dell'inondazione in questo passeggio circolare sui bastioni di

Tripoli che si chiama la via delle trincee: i sacchetti di difesa sui terrapieni fiorivano! Sicuro: l'erbetta germinava nella sabbia, rompeva le maglie del sacco e veniva alla luce, facendo verdeggare a tratti la linea degli avamposti.

Altre prove più dure si sono sopportate quaggiù, ed è forse inutile dirne ampiamente. Ma quando si pensi che nei primi giorni di novembre non era raro il caso di passare dalla linea dei granatieri presso Feschlum e di vedere interrotta ogni tanto la serie delle nicchie dalle quali i soldati si affacciavano al fuoco, di vederla interrotta, dico da uno spazio vuoto e fresco

ancora di calce disinfettante, non possiamo non abbracciare con l'anima questi pazientissimi soldati che vedevano i loro colpiti talora dalla malattia, agli avamposti, e uscivano l'indomani in ricognizione.

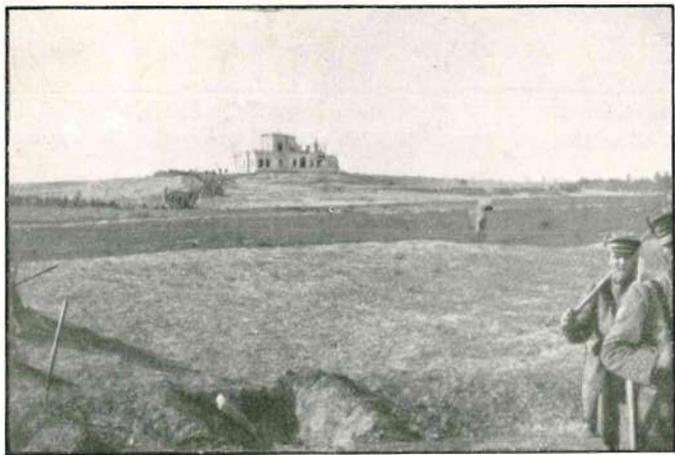
Ora il contagio è finito da un pezzo e i granatieri

sono più che mai degni di essere chiamati gli emuli dei bersaglieri. Gli uni hanno avuto il contagio, gli altri il martirio a Sciara-Sciat; e gli uni e gli altri hanno chiesto un solo premio: uscire dalle trincee per prendere Henni e Ain-Zara!

È difficile ricostruire per il lettore la passeggiata storica delle trincee nel periodo autunnale della stasi, mentre oramai questa — che fu la prima linea degli eroismi e dei sacrifici — è quotidianamente sorpassata dall'impeto delle nuove avanzate.

Le trincee sono oggi in gran parte abbandonate, i reggimenti hanno mutato più e più volte sede sul fronte. Tuttavia alcuni luoghi dell'Oasi rimarranno famosi per la stanza che v'erbero alcuni corpi, e la cronaca scritta all'indomani della battaglia può ricordare anche gli attimi della vita nazionale.

Si può dire che fino alla vigilia del 26 novembre, della prima vittoriosa avanzata



LA CASA DI SIDI-EL HANI, O FORTINO DI HENNI, È RIPRESA DAI NOSTRI IL 26 NOVEMBRE.

su Henni e su Messri, il nostro compito quotidiano consistesse nell'ispezione della linea a semicerchio fra la batteria Hamidiè ed il forte Sultaniè: ispezione lunga più di dieci chilometri, compiuta ora allo scoperto dietro la linea del fuoco, ora nelle vie coperte delle trincee; nel primo tratto

Dalla elegantissima moschea di Feschlum, ove si erano annidati i granatieri, alla grande caverna trogloditica, scavata nella sabbia e ricoperta di assi e d'impermeabili dell'84° reggimento...

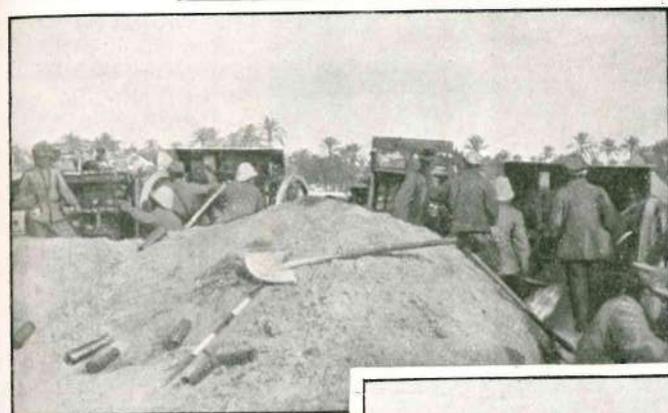
Ogni giorno segna una trasformazione e un miglioramento, e non soltanto nelle casine del Comando (la maggior parte degli ufficiali dorme con i soldati in trincea), ma nei ridotti

delle batterie, che rialzano ogni tanto la linea dei fucili; e nei segnavia che conducono dalla città agli avamposti.

I cannoni appaiono ogni giorno meglio protetti, meglio nascosti, vicino a un Ma-

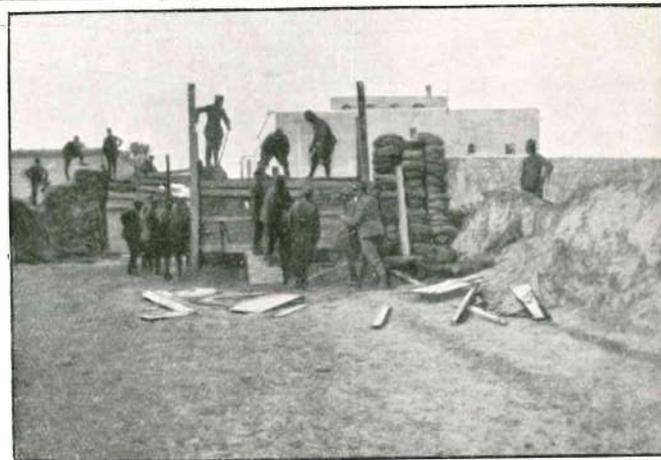


I BERSAGLIERI NELLE NUOVE TRINCEE DI HENNI.



UNA BATTERIA SCUDATA KRUPP AL FUOCO, A SCIARA-SCIAT.

fra i palmeti dell'Oasi, poi sul limitare del deserto: sempre fra l'attenzione vigile dei soldati, pronti ad ammonire: *I giornalisti in trincea! Guardatevi dalle pallottole...*; e intramezzata da continue soste ai comandi di compagnia, ai comandi di battaglione, ai comandi di reggimento. — *Ci sono notizie della flotta nell'Egeo?* Ecco la domanda di rito con cui l'ufficiale intervistava il giornalista; le discussioni proseguivano poi interminabili anche fra il crepitio delle fucilate mattinali, e terminavano spesso alla mensa degli ufficiali. Quante ne abbiamo viste in quel mese di novembre, povere o graziose, secondo il temperamento e la *coquetterie* degli ufficiali!



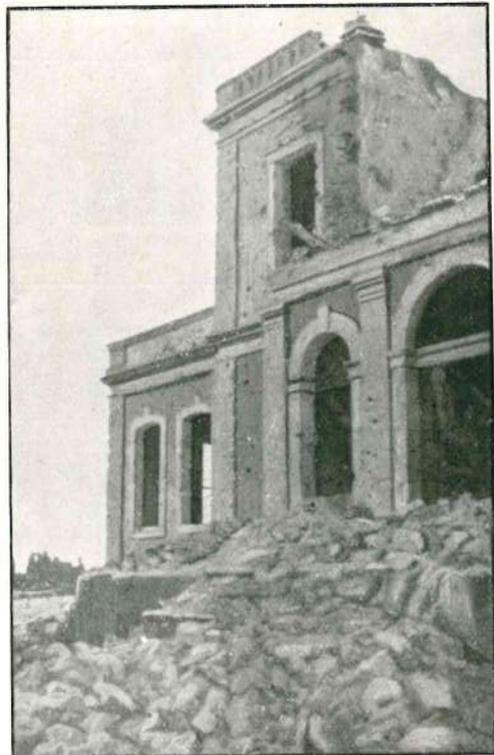
ALLA VIGILIA DELLA GIORNATA DI HENNI, SI COSTRUISCONO LE CONTROTRINCEE VOLTE VERSO LA CITTÀ.

rabutto, sopra un rialzo del terreno, nell'angolo d'una via, e sono i nodi che interrompono la corda sottile ad ogni tratto, come a rafforzarla. Quando si desta il can-

none (abbiamo imparato a riconoscere il tiro d'ogni batteria da lontano: Di Suni si sveglia; Biego tace ancora; che cosa aspettano i cannoni da montagna?) fanno eco subito la mitragliatrice, col fragore caratteristico che Barzini ha paragonato bene a un battimani brutale, o a uno scoppietto di motociclette; i soldati le chiamano baroccamente: *le sgranatrici del rosario della morte*. E dopo le mitragliatrici i fucili, ad oriente, ad occidente, alle spalle...

I segnavia erano divenuti nell'Oasi così chiari e frequenti alla vigilia dell'avanzata, che mettevano ragionevolmente in dubbio intorno alla possibilità di un prossimo sgombero della città delle trincee, nella quale ci eravamo oramai così bene installati.

E invece, per fortuna, siamo andati avanti. Ora rimangono linee forti di contro-trincee anche ai primi sbocchi verso la città, rivolte appunto contro Tripoli malfida dalla parte della via dei Tessitori. Proseguiamo oltre, volgiamo a destra, dalla strada di Sciara-Zauiet verso il mare: eccoci in quel formicaio umano che è la serie dei passaggi coperti scavati davanti all'Hamidiè, all'estrema nostra sinistra. Da un lato il mare che bagna la dolce riviera sinuosa, la novissima *Côte d'azur*, come la chiamiamo nelle ore di pace; dall'altro la fascia della selva nemica. Siamo sotto le ali dei cannoni della *Carlo Alberto*, ancorata vicino, e sotto le insidie — fino ad ieri — dei puntatori arabi. Qui, nella zona occupata dal 93° reggimento ho visto cadere l'uno dopo l'altro tre artiglieri nostri, colpiti da un dannato puntatore arabo nei giorni nefasti della morte senza battaglia, della morte che colpiva gli uomini come uno stillicidio, e che faceva pensoso il volto paterno del colonnello Binna. Ma ormai su questa linea, subito oltre Sciara-



LA CASA DI HENNI CRIVELLATA COME «UN SELVAGGIO BAGNO» DALLE GRANATE DELLA MARINA.

Sciara, sono agli avamposti anche i battaglioni del 18° fanteria (colonnello Baldini), rimasti per tanti giorni in riserva alle tombe dei Caramanli. Trincee sommarie su questo fronte, in parte appoggiate ai muri, in parte scavate senza i ripari sotterranei per i soldati, che si riducono a bivaccare quando sia l'ora del riposo nei campi retrostanti. Presso Feschlum prendiamo contatto con

quella che è stata per tanto tempo la linea dei granatieri, tenuta da due battaglioni, l'uno del 1°, l'altro del 2° granatieri. E «granatieri» vuol dire un nome solo: Grazioli, quello del loro maggiore. Chi ha visto la trasformazione subita dalle trincee orrende e pericolose dei primi giorni, mutatesi in vere e proprie opere d'arte in legno di palma, comprenderà quello che significhi l'impulso e l'esempio dato da un ufficiale anche in questa semplice opera di difesa materiale. Ogni reggimento, a Tripoli, ha un volto simile a quello del suo colonnello. Dopo aver visto lungo il fronte dei granatieri il fortino *Assietta*, il fortino *Perugia*, le casermette col fregio antico

delle Guardie di Casa Savoia, siamo — lo si comprende — nel regno del colonnello Fara, ad Hamura; l'11° bersaglieri è un reggimento senza eguali in Tripolitania. Dopo il martirio di Sciara-Sciara ogni uomo si è fatto un suo fiero volto di vendetta; non è più un soldato in campagna, è un antico guerriero vendicatore. Volti adusti, ispide barbe, aspri motti, i bersaglieri sono sempre in vedetta sotto gli elmetti fregiati di simboli fieri: di teschi mortuari e di spade.

Ma ormai la linea vecchia delle trincee è superata, e superato anche il fronte della prima avanzata: Bu-Seta, Henni, Messri, in cui granatieri e bersaglieri ebbero a compagni i robustissimi alpini del 3° battaglione



UNA BATTERIA DA MONTAGNA ESCE, NELLA GIORNATA DI HENNI, CON LA BRIGATA NASALLI-ROCCA NEL DESERTO.

del maggiore Mombelli. Tutti insieme hanno aperta la via a due reggimenti di fanteria, al 52° del colonnello Amari, al 23° del colonnello Mondaini, che hanno preso Messri il 26 novembre e che tengono ora il fronte avanzato nell'Oasi, emuli degni dei loro predecessori della brigata mista, custodi di trincee che mutano ogni giorno, ogni ora.

Al saliente di Sidi-Messri, al famoso sa-

liente onde tiravano le batterie accoppiate Serra e Di Suni (le oscurano ormai nel fragor delle vampe i mortai e gli obici di Messri), usciamo dalla selva al sole del deserto e c'incontriamo con i gloriosissimi soldati dell'84°, con i fanti di Spinelli, i soli che, con i bersaglieri di Fara, abbiano avuto la medaglia d'oro; bel reggimento che tiene ancora le impronte della guarni-



IL 50° REGGIMENTO RITORNA, LA SERA DELLA VITTORIA DI HENNI, DALLA PRIMA RICOGNIZIONE OFFENSIVA SU AIN-ZARA. SIAMO ANCORA NEL DESERTO.

gione fiorentina in certa arguzia sprezzante, e che si è scavato nella sabbia trincee profonde, abbellite di stuoie e di cassoni arabi, variopinte come la corsia di un *suk*... All'angolo della Caserma di cavalleria, se non ci copra a guisa di brina con una bianca polvere il *ghibli* che soffia avverso, procediamo avanti fin verso l'82°, che ha a Bu-miliana il quartiere del suo colonnello, di « papà Borghi ». Ma prima, sulla linea del fuoco, è la casina famosa di Giamal bey, contro cui si accanì il 26 ottobre l'impeto nemico, e subito dietro il monumentino romano elevato ai caduti.

Dagli osservatori aerei nascosti fra le piante chiamano gli ufficiali d'artiglieria amici, ma dobbiamo affrettare la visita lungo il fronte del 40°, comandato fino ad ieri dall'eroico colonnello nizzardo Pastorelli, fino ad ieri silenzioso in faccia al deserto. Oltre il fortino C si stende la linea del 6° fanteria (colonnello Belluzzi), e giunge fino a Sultaniè, ancora sul mare: qui fu levata nella campagna di guerra del 1911 la prima bandiera italiana.

Volgiamo le spalle al deserto, al sole che cala, rientriamo in città. Non lungo la via delle milizie, a cercare forse il 50° del colonnello Montuori, provato eroicamente al fuoco il 26 novembre, o il 37° gemello, (colonnello Prato), non provato sinora e tenuto in ricalzo come il provatissimo 63° del colonnello Feltri; non verso le riserve d'armati cittadine, ma lungo la dolce linea del mare. Tripoli è lontana, bianca come in un miraggio, a specchio dell'acqua. E pare ad ogni passo che s'allontani per l'influsso di non so quale Fata Morgana. A mano destra

le palme altissime si levano rare nel cielo sulla via di Gargaresch e di Zanzur.

Non s'ode, in quest'angolo lontano, la voce del cannone; canti di soldati nella sera, presso le tende innumerevoli degli accampamenti.

La via prosegue così, divinamente solitaria lungo la costa, mentre il mare viene scia-bordando alla riva; l'orizzonte scompare nella foschia della sera: il deserto è violetto, le palme nere svettano sul cielo di fuoco. E niente è più dolce di questo ritorno crepuscolare lungo il mare, dalla città delle trincee alla vecchia

città dei minareti, poichè nel silenzio delle cose e degli uomini sembra presente la pace. La brezza di terra increspa l'acqua marina; la risacca la risospinge con onda lieve alla riva. Dagli accampamenti vicini un soldato si stacca cantando, viene lentamente verso la sponda. Si ferma presso una duna, in silenzio, e guarda lontano. Non canta più e pure non tace. Mi pare che parli sereno alle onde. Proseguo un poco, mi volto: il soldato è sempre in colloquio col mare. Ripenso ad Achille che andava ai dolci colloqui con la madre lungo la spiaggia del sonante mare, e vedo il soldatino seduto con i cu-

biti fermi sulle ginocchia e le mani aperte a sorreggere il capo. È sera. Proseguo ancora, mi volgo: il soldato è un'ombra che si profila sul cielo.

Le ondette mi giungono accanto, si frangono, si ritraggono alterne. Lontano, il soldato canta. Nel mare è l'eco di un canto d'Omero.

GUALTIERO CASTELLINI.



1. BIVACCO DEL 40° REGG. VERSO GARGARESCH.
2. UNA PALMA... ANIMATA NEL SETTORE DI BU-MILIANA.

I NOSTRI CORRISPONDENTI DI GUERRA A TRIPOLI



LUIGI BARZINI.

Chi, verso mezzogiorno, a Tripoli passa dal grand hôtel Minerva, si trova a dover assistere ad uno di quegli spettacoli assurdi che il caso e gli avvenimenti accozzano senza nessun rispetto della logica e della cosiddetta previsione normale dei fatti.

Il nostro Savini, il Cova, il Florian di Venezia, il Molinari di Torino, il Klanguti di Genova, l'universale Aragno, in una parola tutti i più raffinati ritrovi nei quali la gente che pensa e lavora o che non fa nulla paga ogni giorno la tassa di un'ora di tempo sciupato e costringe il proprio apparecchio digerente a subire la quotidiana opera logoratrice degli aperitivi o del non domestico déjeuner, hanno impiantato qui la più strana delle succursali e vi hanno scaraventato i migliori e i più intellettuali dei loro habitués sotto la forma di corrispondenti di guerra.

Il vedere tali amici nostri, che son tutta genialità e ingegno, accapigliarsi con certe pietanze inqualificabili, in un ambiente come quello che li circonda, fa l'effetto di avere innanzi un quadro di Van Dyk entro una di quelle ignobili cornici che, di solito nelle campagne nostre, fregiano le oleografie delle quattro stagioni o della sacra famiglia. Eppure essi ci stanno bene. Vivono di cordialità.

Il corrispondente di guerra, per chi non lo conosce, deve essere una specie di anfibio, mezzo soldato, mezzo borghese. Per le autorità militari è un pleonasma molesto, pei lettori è una ruota importante dell'ingranaggio di quel complesso apparecchio che satolla la quotidiana pubblica fame di notizie e che si chiama *giornale*.

Il corrispondente di guerra è però qualche cosa di più: è semplicemente un uomo di fegato.

Questo suo carattere speciale lo rende simpatico e amico ai soldati: simpatico perchè essi vedono in lui il *registratore* della loro bravura: amico, perchè tutti i coraggiosi sono amici dei coraggiosi.

Curiosa è la sua vita a Tripoli: diciamo curiosa per non dire faticosa e dura. Al mattino normalmente la diana lo risveglia col cupo accordo del cannone, dopo qualche ora passata su di un trabiccolo imbottito di solido crine vegetale o paglia, che qui vien qualificato coll'ingannatore appellativo di letto e che talvolta è forzatamente diviso con innumerevoli, molesti, piccoli compagni non del tutto graditi. Qualche collega più fortunato ha la sorte di trovare un giaciglio, se non lussuoso almeno decente; in questi casi, per un processo di involontario accentramento di popolazione, la sua camera si accresce di ospiti. Sono i colleghi più sventurati che vengono a mendicare qualche metro quadrato un po' più comodo sul quale stendere le membra stanche in un abbandono più igienicamente tranquillo. Allora presso il bel letto, in ferro curvato, del legittimo proprietario della camera contrastata si vanno accavallando le forme più strane di giaciglio improvvisato. Questo avviene ogni giorno, perchè ogni giorno la confraternita dei corrispondenti deve cercare di collocare, nel meno peggiore dei modi, nuovi colleghi che